

I maestri di domani

«Non è più come una volta, gli studenti non sono più interessati allo studio, come eravamo noi; e poi, questa mancanza di valori, di rispetto, per gli adulti, per la cultura, non porterà certo a nulla di buono. Povera società del futuro! Dove andremo a finire?».

Questa frase, certo tradotta un po' liberamente, in un italiano discorsivo, rappresenta le poche righe di una lettera incisa su una mattonella d'argilla che un maestro sumero manda ad un collega nel III millennio avanti Cristo; ma avrebbe potuto essere scritta su un papiro da uno scriba egiziano mille anni dopo, o su una pelle da un insegnante cretese altri mille anni ancora dopo, o su un rotolo da un ateniese dell'Accademia, altri mille anni dopo, o da un enciclopedista medievale con il compito di docente, o ... E siamo arrivati a noi, con passi da gigante, di mill'anni alla volta.

Chi non condivide questa frase?, chi non l'ha mai sentita dire da un qualche collega disfattista?

Non sarà per caso che quel che manca, in maniera cronica, all'insegnante di tutti i tempi, è capire quel che succede nella testa dei giovani che gli sono affidati?

Come si può coltivare l'ingenua illusione di poter affascinare giovani studenti imponendo loro le date del regno di Carlo Magno, o l'elenco dei fiumi della Lombardia, o i nomi delle proprietà delle operazioni, o i nomi degli aggettivi, o ..., senza alcun riferimento, non dico alla realtà, non ne ho più la forza, ma ai loro interessi?

Ho visto disegnare su scalciate lavagne le orbite degli elettroni intorno al nucleo, il modello dell'atomo, lo stesso che un'insegnante alquanto disarmata ha usato con me, senz'alcun successo, quando ero bambino. Ma oggi i nostri allievi, su internet, sanno trovare immagini bellissime, colorate, mobili, che danno un'idea assai più realistica, affascinante, scientifica; e lo sanno fare tutti, in pochi istanti.

Ci siamo dimenticati di quanto è necessario, per attivare volizione, far leva su aspetti affettivi ed emotivi? Ci siamo dimenticati che il verbo "imparare" non ha l'imperativo, come il verbo "amare"? Non pensiamo mai che "non si impara da chi non si ama"? Se non accettiamo, noi insegnanti, di riflettere per primi su queste cose, dobbiamo rassegnarci ad imparare a memoria la frase delle prime righe e, forse vergognandoci un po', ad enunciarla noi stessi, incapaci di ottenere successo cognitivo presso i nostri studenti, ma sempre pronti a dileggiare questi poveri malcapitati esseri che hanno solo la colpa di appartenere ad un'altra generazione, che sono costretti ad andare a scuola, spesso contro voglia, perché degli adulti hanno deciso che così deve essere.

Che cosa dobbiamo sapere, per procedere davvero, da un punto di vista professionale?

La cosa più banale è partire dalla nostra preparazione; siamo davvero preparati da un punto di vista culturale, disciplinare? Abbiamo fatto propria la nostra disciplina, la possediamo fino a considerarla parte di noi stessi? Sappiamo comunicare la sensazione di stupore, di gioia, di mistero, di allegria che la circonda? O comunichiamo solo frasi fatte, stereotipi banali, la noia che la pervade quando non si tratta di qualche cosa di personale che noi stessi faticiamo a digerire? Sappiamo dare senso a quel che facciamo? Un senso vero, esogeno, non solo endogeno.

Sappiamo motivare tanto da spingere alla volizione? Siamo di in grado di spiegare a noi stessi e agli altri la sottile differenza fra questi due termini? Comunichiamo il gusto dell'apprendere? Riusciamo a far capire ai nostri allievi che quel che imparano è per la vita e non per far piacere a noi ed avere l'approvazione acritica degli adulti?

Conosciamo la didattica specifica della nostra disciplina? Frequentiamo i luoghi e le occasioni nei quali la didattica disciplinare è trattata da specialisti, come fanno i medici, gli ingegneri, gli architetti, gli avvocati quando vogliono conoscere i progressi della loro specialità? Tutti conosciamo medici vecchi e incartapecoriti che mai vanno a un convegno, mai ricevono i cosiddetti informatori scientifici perché fanno perdere tempo; dopo ripetute esperienze negative, sanno benissimo che la cura A non è adatta a curare la malattia B; ma ai loro pazienti malati di B continuano a prescrivere A perché non sanno che alternative esistono; e poi si lamentano con i colleghi per questa ottusa insistenza dei propri pazienti, malati di B, a crepare. Colpa loro, dei pazienti, se non collaborano. Colpa loro, se non imparano, io che cosa posso fare? Io ho prescritto la medicina di cui dispongo, gli esercizi giusti, i compiti giusti, ho assegnato le pagine giuste da studiare a casa. Lo so benissimo che non funziona, perbacco, insegno da dieci anni, non ha mai funzionato. Ma non sarò certo io a dovermi preparare, io sono laureato, sono loro che devono decidersi a imparare ...

Ho visto il terrore dipinto sui volti di certi insegnanti quando hanno saputo che la loro aula sarebbe stata dotata di lavagna interattiva multimediale; avendo una certa confidenza con me, hanno confessato questo timore, questo imbarazzo. Mi sono permesso di consigliare di chiedere aiuto ai loro stessi allievi, e così hanno fatto, con grande successo disciplinare e motivazionale. A volte la differenza generazionale è utile.

Già, perché non chiedere ogni tanto, agli studenti, come stanno vivendo l'aula, la disciplina, il rapporto con noi, i loro sogni, le loro speranze, i loro interessi?

Il mio sogno è che i maestri di domani accettino l'autoanalisi dell'efficacia del proprio agire, misurandola sul rapporto con i propri allievi, cognitivamente ed emozionalmente parlando. Che desiderino approfondire la propria disciplina e farla propria; che riescano a fare propria anche la didattica disciplinare (ma quella seria, non quella ridicola e controproducente dei trucchetti per insegnare che sono solo finte panacee); che abbiano la forza ed il coraggio di entrare in sintonia con gli studenti, insegnando sì a loro ma anche apprendendo da loro; che non abbiano mai paura di chiedere la loro collaborazione, in tutti i sensi.

Questa speranza non è pura demagogia, è oramai cogente necessità. Lo sanno bene le molte migliaia di insegnanti bravi, colti, professionisti, preparati che conosco e che stimo incondizionatamente. Essi sanno bene che l'elenco dei doveri esplicitato poco sopra è necessario, proprio nell'ordine in cui l'ho proposto.

Bruno D'Amore
ex ordinario di didattica della matematica, Università di Bologna